

Omelia al Congresso Nazionale del Meic

Camaldoli, 3 giugno 2007

La verità dell'unico Dio in tre persone uguali e distinte, cui ci rimanda la festa liturgica di oggi, non rimane relegata nei cieli; non può essere interpretata come una sorta di "teorema aritmetico celeste" da cui non deriva nulla per l'esistenza dell'uomo, come supponeva il filosofo Kant. L'amore trinitario non resta chiuso in un cerchio perfetto di luce e di gloria, ma si irradia nella carne degli uomini, nella loro storia, pervade l'uomo rigenerandolo e rendendolo figlio nel Figlio.

Ma se la Trinità si irradia nella storia di ogni uomo e di ogni donna, esiste una via per "incontrare" la Trinità? La strada per "incontrare" la Trinità nella vita non è certamente costituita dai pur necessari concetti teologici o dalle pur utili formule dogmatiche. Il tentativo di incontrare e pensare la Trinità solo per mezzo delle formule equivarrebbe più o meno al tentativo di capire una parola, analizzando l'inchiostro con cui è scritta. Dio è molto più che una definizione; va ben oltre la grammatica delle parole e dei concetti. Dio lo si trova nell'esperienza di un incontro, come è attestato dalla stessa Scrittura, la quale, più che fare un discorso su Dio, racconta la storia di una presenza e di un'opera di Dio e di una sua relativa esperienza. Conseguentemente, la Trinità non è un concetto da capire, ma una realtà da vivere.

Il primo modo con cui la si vive è la relazionalità. Come, infatti, Dio non è Dio da solo, ma lo è con il Figlio e con lo Spirito, così anche l'uomo non è uomo da solo, ma lo diventa in un rapporto di relazione e di comunione con l'altro. Si può senz'altro affermare che ciò che costituisce l'uomo come persona sia certamente la capacità di dire "io". Ma la capacità dell'uomo di dire "io" nasce sempre dall'incontro con un "tu", e precisamente questo incontro dell'io con il tu rende possibile il "noi". Il libro della Genesi, nel descrivere i primordi della storia dell'umanità, fa vedere come la prima parola umana sia nata dal confronto e dall'accettazione dell'altro: "Questa volta è osso delle mie ossa e carne della mia carne!" (*Gn 2, 23*). Il momento in cui il grido animale si fa parola umana, in una sorta di primitiva estasi poetica, è quello in cui l'uomo si apre alla relazione, alla comunione.

Un secondo modo è la preghiera trinitaria. Come non si può parlare *di* Dio solo in maniera indifferenziata, così non si dovrebbe neppure parlare *a* Dio in maniera indifferenziata. Propriamente, non si prega la natura divina. Si pregano o si dovrebbero pregare le tre persone della Trinità. Proclamare che Gesù è l'"unigenito Figlio di Dio", per esempio, non è lo stesso che proclamare che Gesù è Figlio della Trinità. Quando si professa che Gesù "siede alla destra di Dio Padre onnipotente", non si professa che Gesù siede alla destra di un Dio in generale. Occorre, quindi, che il cristiano, nel rispetto della tradizione del Nuovo Testamento, in cui il nome di Dio è prima di tutto il nome proprio della persona del Padre, si educhi a non pregare Dio in generale, ma a pregarlo nella sua realtà trinitaria. Il nome di Dio, proprio del Padre, è dato al Figlio solo perché egli è uno con il Padre, "della stessa sostanza del Padre", "consustanziale al Padre". Al cristiano viene impresso il sigillo trinitario, perché è battezzato non in nome di Dio semplicemente, ma precisamente nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo. In definitiva, si può affermare che l'originalità cristiana non consista tanto nel pregare la Trinità, quanto nel pregare trinitariamente, ossia nel pregare secondo il dinamismo della Trinità, rivolgendosi, cioè, al Padre per mezzo del Figlio e nello Spirito. L'autentica preghiera cristiana è sempre la stessa preghiera di Gesù, ma nel senso specifico della preghiera fatta a Dio Padre con Lui, grazie al suo Spirito, per mezzo di Lui ed in Lui.

Un terzo modo è la dimensione comunitaria. Se la fede nella Trinità è vista in questa prospettiva è

in grado di provocare una nuova prassi, di inaugurare un nuovo *ethos*, e diventa la teoria basilare di un'etica della convivenza e della solidarietà. Essa non può essere ridotta certamente ad una direttiva pratica, però può cambiare la prassi ed i modelli di vita in maniera più radicale e più concreta di altre istanze culturali e filosofiche. Essa, in definitiva, propone un diverso modello dell'uomo e della persona, perché concepisce la realtà come una realtà fatta di una rete di relazioni che trova precisamente nel reciproco scambio la propria pienezza e il proprio compimento.

L'uomo "trinitario", vera immagine del Dio cristiano, è per ciò stesso persona sociale aperta alla comunità. Siccome l'immagine di Dio e l'immagine dell'uomo si corrispondono in maniera strettissima, quando il cristiano prende coscienza di sé, scopre che il suo essere è un essere trinitario. La Trinità è l'origine e la patria, l'inizio e la meta di ogni esistenza umana. Se solo il cristiano, infatti, è battezzato nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, ogni uomo è creato da Dio Uno e Trino. Per cui, la Trinità sta all'origine di ogni vita umana e non solo di quella cristiana. Il rapporto di reciprocità e di relazionalità che fonda l'essere personale all'interno della Trinità si estende, allora, anche all'interno della vita umana in quanto umana. Ciò significa che la dimensione comunitaria è una dimensione fondamentale, antecedente a quella cristiana.

Se l'essere del cristiano è un essere trinitario, il suo agire non può non essere trinitario, ossia relazionale e comunione. Se, infatti, rispettiamo il prossimo che ci somiglia, e che si mantiene lontano dalla nostra casa senza interferire con la nostra libertà, non abbiamo alcun merito particolare, perché in certo modo rispettiamo noi stessi. La sfida e la provocazione evangelica iniziano quando dobbiamo formare tutti uno stesso cerchio e rispettare il diverso, l'estraneo, lo straniero, l'immigrato. La presenza di estranei nelle nostre istituzioni civili e nelle nostre città crescerà sempre di più e ci obbligherà tutti ad un rinnovato dovere di ospitalità. Il termine "ospite", che indica sia chi è ospitato che chi dà ospitalità, sta ad indicare che in fondo noi tutti siamo nello stesso momento il forestiero ricevuto in casa d'altri e l'anfitrione che ospita lo straniero. Se, come si dice, nascere è giungere in un paese straniero, noi tutti dal momento in cui nasciamo dipendiamo dall'ospitalità che altri vorranno darci e senza la quale non potremmo vivere. Dobbiamo, allora, tradurre il nostro essere comune di figli di Dio nel nostro vivere insieme da fratelli, ed occuparci degli altri, vedendo in essi non i concorrenti dello sfruttamento delle nostre risorse ma i compagni di viaggio di un comune traguardo di salvezza. In fin dei conti tutti gli uomini sono immigrati in questo pianeta e chi arriva da un altro paese non viene da più lontano né è più straniero di colui che per la prima volta esce dal grembo di sua madre. La casa in cui tutti viviamo, che è il pianeta terra, dovrebbe riprodurre simbolicamente la casa della Trinità, nella quale la diversità è il fondamento dell'amore e della reciprocità.

Certo, i sentimenti verso le diversità di razza, di religione, di cultura, permangono ancora e si sono radicati lungo i secoli nell'inconscio collettivo dei singoli e dei popoli. Essi non cambiano di natura e di intensità da un giorno all'altro. Ieri, la paura di un Dio straniero portò nella Spagna del 1492, quando si stava scoprendo l'America, a rompere la convivenza tra arabi, cristiani ed ebrei. L'Inquisizione ridusse alla clandestinità le famiglie israelite. Per sopravvivere gli ebrei dovettero nascondere la fede e diventare marrani, per secoli sinonimo di disprezzo. Gli arabi e i musulmani furono cacciati via da una nazione cattolicissima che sarebbe dovuta essere ospitale ed accogliente. Oggi, gli "stranieri" sono considerati responsabili di un conflitto di civiltà, sono concorrenti ingombranti della spartizione dei beni della terra, e diventano indispensabili solo per mantenere le comodità e lo sviluppo degli Stati Uniti e dell'Europa. Gli stranieri oggi non ci somigliano, non ci piacciono come non ci somigliavano e non ci piacevano allora. Allora essi sono stati soffocati. Oggi essi vengono discriminati.

La visione trinitaria dell'esistenza umana conduce alla riscoperta dell'interpersonalità, del volto dell'altro, come condizione indispensabile per ritrovarsi. Una delle immagini di Gesù più

significative consegnatoci dai Vangeli è quella di un "uomo-per-gli-altri". Gesù è venuto come testimone vivente della filantropia divina, del Dio che ama l'uomo (*Sap* 1,6) e che niente disprezza di ciò che ha creato, perché è amante della vita (*Sap* 11, 24-26). Se il credente ispira il suo operare al suo essere immagine di Dio uno e trino, nella misura in cui è immagine di Cristo, accetta di vivere per gli altri e con gli altri e di contribuire a diminuire la divisione e la competizione.